

ALESSANDRA COSTANZO

# Ferite da curare

Fratelli divorziati risposati  
o in nuova unione  
che desiderano la riconciliazione

*piccola barca*

Roma 2022

Edizioni *piccola barca*

Collana *Fides Quaerens Intellectum* 18

In copertina: MARKO IVAN RUPNIK, *Cristo Buon Samaritano* (2007)

particolare della Cappella dell'Ospedale

Beata M. Ana delle Hermanas Hospitalarias di Madrid

Si ringrazia l'Atelier d'Arte e Architettura del Centro Aletti

per la gentile concessione dell'immagine dell'opera

[www.centroaletti.com](http://www.centroaletti.com)

# PREFAZIONE DELL'EDITORE

*Massimiliano Zupi*

Siamo molto lieti di ospitare presso la *piccola barca* questo saggio di Alessandra Costanzo. Esso è stato pubblicato una prima volta nel 2015, con Aracne, in occasione del sinodo sulla famiglia. Sette anni dopo, ci sembra che quelle pagine offrano ancora parole preziose da essere ascoltate da parte della Chiesa e del popolo di Dio.

L'autrice affronta la questione, spinosa e quanto mai attuale, relativa al desiderio di riconciliazione da parte dei divorziati risposati o in nuova unione. Non ci sentiamo in dovere di entrare nel merito dell'argomento; questo compito è già svolto egregiamente dalla Presentazione di Piero Stefani. Ci limitiamo a richiamare l'attenzione solo su due passaggi del libro dai quali ci sembra traspaia a sufficienza l'intelligenza e utilità spirituale – l'*ophéleia*, avrebbero detto i Padri di lingua greca – che caratterizzano questo volume.

Primo argomento (pag. 55-61): l'indissolubilità del matrimonio, e quindi il conseguente divieto di contrarre una nuova unione, sono dichiarati apertamente da Gesù. Ora però, spiega l'autrice, il contesto di quelle pericopi evangeliche (Mc 10,1-12; Mt 5,31-32; 19,1-9; Lc 16,18) non è legalista, ma profetico. Gesù non promulga una norma, tant'è che rifugge dalla casistica alla quale pure vorrebbero indurlo i farisei (Mc 10,2-9; Mt 19,3-8); anzi di quest'ultima denuncia l'ingiustizia che ne consegue (Mc 10,5; Mt 19,8). Egli annuncia piuttosto il disegno originario di Dio sull'uomo e sulla donna (Gen 1,27; 2,24): non un monito minaccioso, pertanto, bensì un invito liberante; non un dovere da adempiere, ma un dono da accogliere e custodire. L'attuale interpretazione legalistica rischia di applica-

re così alla *parrhesía* divina, alla parola libera e liberante di Dio, la *sklerokardía* umana, il nostro cuore indurito, di pietra, che a fronte della propria presunta giustizia, privo di misericordia, è pronto a inchiodare al peccato e a condannare.

Secondo argomento (pag. 92-95): l'autrice cita la pagina del *Testamento* di san Francesco nella quale il poverello di Assisi ricorda la svolta capitale della propria conversione avvenuta nell'incontro con i lebbrosi, e rileva che nelle parole del santo l'espressione "fare misericordia" non significa "perdonare le colpe", ma "prendere a cuore la miseria dell'uomo, condividendone il dolore". Così la sua conseguente fuga dal mondo non ebbe il significato di una separazione dal mondo, tanto meno di una condanna del mondo, quanto piuttosto di un desiderio di affrancamento dalla mancanza di carità intesa come condivisione e farsi-carico, al fine di amare meglio il creato. Paradossalmente, abbracciando la vita religiosa, Francesco non fugge, ma si immerge ancora di più nel mondo. Il suo essere penitente viene a coincidere con uno sguardo nuovo sull'umanità, che vede l'uomo non in quanto peccatore, bensì in quanto sofferente e bisognoso di aiuto.

Che queste pagine possano contribuire a diffondere un simile sguardo sull'umano. Buona lettura!

Roma, 29 giugno 2022

# PRESENTAZIONE

*Piero Stefani*

Vi sono due peculiarità della Chiesa cattolica romana di rito latino che sembrano viaggiare in parallelo. La prima è costituita dall'obbligo del celibato prescritto a ogni presbitero secolare. È una prassi priva di riscontro nell'ambito di tutte le altre comunità cristiane; non solo, essa non vale neppure per le Chiese cattoliche di rito orientale. È norma revocabile senza difficoltà teologiche o canoniche, tuttavia è innegabile che essa sia legata a remore storiche e psicologiche di lunga durata. L'altro aspetto peculiare è l'interpretazione rigida dell'indissolubilità del matrimonio. I suoi fondamenti sono di maggior peso rispetto al caso del celibato ecclesiastico.

Il concilio di Trento (sessione 24<sup>o</sup>, 11 novembre 1563) per giustificare l'indissolubilità del sacramento del matrimonio si richiama, con un'opzione chiaramente dominata dal primato maschile, innanzitutto ad Adamo:

«Il primo padre del genere umano, quando dichiarò perpetuo e indissolubile il vincolo del matrimonio, disse solennemente sotto l'ispirazione dello Spirito Santo: "Questa volta è carne della mia carne ..." (Gen 2,23-24)».

Solo in un secondo momento il Tridentino si appoggia all'autorità del Vangelo, anche qui però rimandando a un fondamento primordiale:

«Cristo Signore [...] confermò la stabilità di quel vincolo, affermata da Adamo tanto tempo prima, con queste parole: "L'uomo dunque non separi quel che Dio ha congiunto" (cfr. Mt 19,6; Mc 10,9)».

Il valore archetipico, ma stando al testo anche storico, del richiamo ad Adamo già paradossale nel XVI secolo appare oggi del tutto insostenibile. La prassi specificatamente cattolica dell'indissolubilità integrale del matrimonio, non riscontrabile neppure nelle altre Chiese cristiane, è infatti giustificata in base a un fondamento universale e primordiale in linea di principio valido per l'intero genere umano.

Il riferimento ad Adamo è presente anche nel Nuovo Testamento, ma sotto un'angolatura ben diversa dalla precedente. Paolo si richiama infatti al primo uomo per proporre un confronto tra l'universalità del peccato e quella, maggiore, assegnata alla salvezza compiuta da Gesù Cristo (cfr. Rm 5,12-17; 1 Cor 15,21-22). Al di là dei modi, ancora una volta plurimi, in cui le Chiese cristiane intendono le conseguenze della colpa primigenia, è fuor di dubbio che quello di Adamo (nome questa volta da intendersi sia al maschile sia al femminile) rappresenta l'archetipo di un peccato che si rinnova, giorno dopo giorno, nei nostri comportamenti. Tutti ci dimostriamo non all'altezza di quanto ci è chiesto di attuare. Ciò vale sia per i celibi sia per i coniugati.

In relazione al celibato presbiterale un canone del concilio di Trento, dopo essersi dilungato nell'aggrovigliato linguaggio proprio degli anatemi, conclude affermando:

«Dio non nega questo dono [quello della castità] a chi glielo domanda con retta intenzione e non permette che noi siamo tentati al di sopra delle nostre forze (cfr. 1 Cor 10,13)».

È difficile immaginare che la moltitudine di presbiteri tentata nel corso degli ultimi quattro secoli e mezzo su questo terreno si sia riconosciuta in quelle parole. Tanti avranno pregato sinceramente, ma ciononostante molti tra essi non hanno ricevuto quel dono. Quando poi l'abbandono della castità dà origine a una vita umana,

è obbligo dichiarare che il senso di accoglienza e di responsabilità diviene il valore massimo a cui tutto il resto va subordinato. Qui si tratta non di rito, ma di etica. Tuttavia proprio su questo fronte, non di rado, si toccano gli aspetti più dolorosi. Varie volte il senso di paternità è ipocritamente subordinato, con la complicità di non pochi vescovi, alla volontà di salvaguardare l'appartenenza al clero del soggetto coinvolto. In questi frangenti, in aperto contrasto con l'universalità dell'etica, prevale lo spirito di casta. Tuttavia in altri casi la constatazione di aver infranto il voto del celibato viene accolta e normalizzata (si pensi, per esempio, alla riduzione allo stato laicale). La vita quotidiana dei cosiddetti "preti sposati" è, per definizione, in aperto contrasto con i voti perpetui da loro stessi espressi in passato. La violazione di quel solenne impegno è permanente, ma ciò, giustamente, non impedisce alla coppia di vivere in maniera riconciliata con la Chiesa e di accedere ai sacramenti.

Alessandra Costanzo fa opportunamente notare la discrasia che c'è tra questo modo di risolvere la questione e quello in vigore nel caso dei cosiddetti divorziati risposati. In quest'ultima situazione la violazione del patto iniziale ha infatti un valore duraturo e insanabile. In questo caso l'atto di aver infranto la norma è curabile solo restando per così dire fedeli al fallimento del matrimonio, vale a dire soltanto se si vive in uno stato di perenne castità. Al presbitero che aveva emesso il voto di essere celibe è così concesso di vivere una vita coniugale riconciliata, mentre a coloro che avevano compiuto la scelta matrimoniale è ora richiesto di vivere in castità. Se fosse lecito celiare, si potrebbe affermare che quanto accomuna le due situazioni è unicamente il fatto che in entrambi i casi ci si situa agli antipodi del punto di partenza.

Per quanto si è visto finora, il Sinodo sulla famiglia si è trovato in difficoltà sia ad assumere in modo piano e lineare, sia ad abbandonare in maniera totale il riferimento alla sfera della legge naturale (il

biblico Adamo?). Ammesso che il matrimonio si fondi sulla legge naturale, resterebbe comunque ancora da provare che questo valga anche per nozze monogamiche e indissolubili frutto di un sacramento. Non entreremo in questo argomento, salvo che per una notazione *a latere*. Anche nel caso in cui si restasse ancorati a questa problematica idea, appare fuori discussione che essa è eventualmente nelle condizioni di essere chiamata in causa per giustificare il matrimonio, ma non avrebbe alcuna voce in capitolo per giustificare il celibato scelto nella prospettiva del Regno di Dio (cfr. Mt 19,11). Siamo di nuovo di fronte a una scollatura. Sarebbe stato invece un significativo arricchimento spirituale se il Sinodo avesse trattato il carisma del celibato proprio in concomitanza con un discorso sulla famiglia. In questo modo non solo l'orizzonte ecclesiale avrebbe avuto un respiro più ampio, ma si sarebbe anche andati al cuore di alcune specificità proprie della tradizione cattolica romana di rito latino. Il discorso avrebbe inoltre assunto una forma di coinvolgimento diretto anche dell'assemblea sinodale e avrebbe smussato la situazione, non priva di tratti imbarazzanti, legata a un insieme di celibi che parla in modo autoritativo sulla famiglia.

Il discorso, tuttavia, va ben al di là di quest'ultimo rilievo; anzi esso non si risolve neppure nel constatare che questa opzione avrebbe introdotto il tema del fallimento pure su un versante che tocca in modo diretto il clero. Un dibattito capace di coniugare assieme celibato e matrimonio non solo si rapporterebbe in modo diretto a due sacramenti cattolici, ma articolerebbe in maniera teologicamente consona anche due peculiarità proprie della Chiesa latina. Il celibato richiesto a ogni presbitero secolare e l'interpretazione rigida dell'indissolubilità matrimoniale vanno affrontati in modo corale. Una simile impostazione avrebbe portato necessariamente con sé anche l'apertura verso l'orizzonte della misericordia: nell'uno e nell'altro caso ci si sarebbe dovuti misurare pure con l'incapacità di rimaner fedeli a quanto promesso.

La risposta interna al diritto canonico alle difficoltà connesse all'indissolubilità si rivolge più al "peccato originale" che a quelli "attuali". Fuor di metafora, si basa su un vizio di origine che rende nullo un sacramento che, in realtà, non c'è mai stato. È la strada della nullità del matrimonio. La tendenza in atto a facilitare questo percorso non equivale però a prendere sul serio l'intera questione. In virtù delle riforme (che entreranno in vigore a decorrere dall'8 dicembre prossimo) introdotte nel codice dal Motu Proprio *Mitis iudex Dominus Iesus*<sup>1</sup>, alcune delle anomalie messe in evidenza da Alessandra Costanzo (ad esempio, quelle derivate dai costi e dalla lunga durata dei processi) risulteranno meno acute. Si tratta però di punti non determinanti rispetto all'incapacità di dar ragione di due aspetti opposti e complementari che gravano sulla questione: da un lato, l'esistenza di matrimoni validi ma effettivamente falliti, e dall'altro l'affermarsi di procedure di nullità che, *de jure se non de facto*, privano di senso e di responsabilità convivenze a volte lunghe molti anni. L'istituto del divorzio, che parte dal fallimento e non dal difetto di origine, deve intrinsecamente prendere atto di quanto è stato, si impegna perciò a tutelare il coniuge più debole (si pensi agli alimenti, all'affidamento dei figli ecc.). Di contro il procedimento di nullità è esonerato dal prendersi cura del passato, una tendenza che già di per sé sembra andare in direzione diversa dalla misericordia. Ciò solleva, tra l'altro, il problema di primaria grandezza di valutare le clausole proprie di un regime concordatario senza il quale una serie di problemi, in un senso o in un altro, semplicemente non si

---

<sup>1</sup> Cfr. per la Chiesa latina il Motu Proprio *Mitis iudex Dominus Iesus* firmato da papa Francesco in data 15 agosto 2015. Al di là dei contenuti specifici, suscita sconcerto il linguaggio adottato dall'*incipit* che qualifica i fedeli "sudditi" dei vescovi: «Il Signore Gesù, Giudice clemente, Pastore delle nostre anime, ha affidato all'Apostolo Pietro e ai suoi Successori il potere delle chiavi per compiere nella Chiesa l'opera di giustizia e verità; questa suprema e universale potestà, di legare e di sciogliere qui in terra, afferma, corrobora e rivendica quella dei Pastori delle Chiese particolari, in forza della quale essi hanno il sacro diritto davanti al Signore il dovere di giudicare i propri sudditi».

porrebbero o almeno si presenterebbero in maniera assai diversa dall'attuale. Va da sé che ciò succederebbe anche se la legislazione statale si conformasse in maniera sostanziale a quella ecclesiastica. Le cose però, come è noto, non stanno in tal modo, cosicché è ancora valido affermare che l'introduzione della legge sul divorzio e ancor di più il successivo referendum del 1974 sono eventi ancora non del tutto metabolizzati dalla Chiesa cattolica italiana.

Il Can. 1675 introdotto dal *Mitis index Dominus Iesus*, recita:

«Il giudice, prima di accettare la causa, deve avere la certezza che il matrimonio sia irreparabilmente fallito, in modo che sia impossibile ristabilire la convivenza coniugale».

Siamo di fronte a una formulazione consona a un procedimento di divorzio, ma concettualmente stridente con una causa di nullità che va alla ricerca di un difetto originario e non di una lacerazione prodottasi nel corso della successiva convivenza. Sembra quasi che in questo caso entrino per la finestra alcune ragioni di fondo connesse all'istituto del divorzio che non si sanno affrontare in altro modo (ne è spia anche l'incongruo verbo «ristabilire» riservato a quanto in linea di principio non c'è mai stato).

In prospettiva pastorale l'appello alla misericordia ha una indubitabile rilevanza: proprio su questo fronte il libro di Alessandra Costanzo consegue i suoi esiti più convincenti ed appassionati. Tuttavia non bisogna dimenticare i limiti intrinsecamente connessi alla misericordia, un comportamento per sua natura asimmetrico. La misericordia interumana è contraddistinta da una carenza connessa al fatto che le due parti non si pongono sul piano di parità: un conto è aiutare e perdonare, altro essere aiutati e perdonati. Di fronte a Dio questo scompenso è intrinseco e insuperabile, non così davanti agli uomini, neppure a quelli che parlano in nome di Dio. L'espressione «siamo tutti peccatori» assunta in senso alto significa

proprio questo. Perché non scompaia il senso dell'uguaglianza diviene quindi indispensabile appellarsi alla dignità umana che è pari in tutti. Nei confronti della comune appartenenza alla condizione umana occorre appellarsi alla pari dignità. Nell'orizzonte della fede lo stesso può dirsi a parti rovesciate; ognuno è tenuto ad affermare: «*Domine non sum dignus*». Rispetto a Dio nella fede tutti siamo indegni ed è verità profonda ripetere prima dell'eucaristia: «O Signore, non son degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato». Dal punto di vista di principio, nessuno nega né l'una né l'altra di queste due verità; tuttavia esse sono prive di ricadute forti e chiare rispetto all'accesso al quarto sacramento e all'eucaristia da parte delle cosiddette coppie di divorziati risposati.

Rivedere in modo sostanziale la prassi dell'indissolubilità equivarrebbe per la Chiesa latina a ribaltare secoli di autodefinizione dei propri insegnamenti. Nessuno è nelle condizioni di chiedere alla leggera il compimento di un tale passo. Le proposte avanzabili sono assai più modeste e si limitano a suggerimenti pratici. Nei corsi per la preparazione matrimoniale e nella pastorale familiare basterebbe prospettare il matrimonio non già come indissolubile bensì come semplicemente riannodabile. La prima è una prospettiva astratta di principio, la seconda si cala nel vissuto. Il matrimonio sul piano dei fatti, ben lo sappiamo, non è per nulla indissolubile. Chi vive in proprio esperienze coniugali sa che è già molto che sia riannodabile. I coniugi sono chiamati a ribadire il proprio "sì" giorno dopo giorno. Lo devono fare anche di fronte a inevitabili difficoltà che a volte conducono a fratture e lacerazioni. Indicare, fin dal principio, che queste ferite sono nelle condizioni di essere sanate sarebbe indice di saggezza pastorale. L'attuare da parte dei coniugi è di per sé attestazione reale di fedeltà. Nella vita effettiva degli sposati l'indissolubilità del matrimonio è un esito, non un presupposto.

A volte non è dato di percorrere neppure questa via: il filo si spezza e non c'è nessun nodo in grado di rinsaldarlo. Allora occorre prendere atto del fallimento e cercare di curare le ferite a cui è esposta la nuova coppia, senza trascurare, nel limite del possibile, di mantenere rapporti di comprensione reciproca anche nei confronti dell'ex coniuge (anche questo aspetto fa parte del risanamento). Tutto ciò non equivale ad auspicare alcuna indulgenza acritica. Certe prassi penitenziali hanno senso, né è da escludere a priori che qualche forma di esclusione temporanea dai sacramenti svolga un ruolo ricostruttivo. Ma, dato e non concesso che questo sia l'itinerario giusto, chi lo stabilisce deve sempre avvertire, quando lo prospetta, un peso che grava sul suo cuore.

Ferrara, 17 settembre 2015

*a fr. Mauro*



*Un fratello aveva peccato e il presbitero lo allontanò dalla chiesa.  
Abba Bessarione allora si alzò e uscì insieme a lui dicendo:  
«Anch'io sono peccatore»*

(PADRI DEL DESERTO, *Detti editi e inediti*, pag. 254)



## INTRODUZIONE

Queste pagine sono nate dalla duplice esigenza di prestare ascolto alla sofferenza di alcuni fratelli, e al loro bisogno di riconciliazione, e quindi di dare voce, per quanto possibile, a questa sofferenza e a questo bisogno. Nel tentativo di prestare ascolto e di dare voce, ho cercato di lasciarmi guidare da due passi della Scrittura, tenendoli sempre ben fissi dinanzi a me: «Dammi un cuore che ascolta» (1 Re 3,9), la richiesta di Salomone a Dio, non appena divenuto re, e l'invito del Signore: «Apri la bocca in favore del muto, in difesa di tutti gli sventurati» (Pr 31,8).

Non so se sono riuscita sino in fondo ad avere un cuore che ascolta e ad aprire la bocca in favore del muto, ma so che da questo desiderio e attorno a questo impegno sono nate queste pagine. I fratelli che ho tentato di ascoltare con il cuore e a cui ho provato a dare voce sono quelli che portano sulle loro spalle il peso del fallimento del loro matrimonio, ma hanno anche ritrovato la fiducia e la speranza attraverso la condivisione di vita e di amore con un'altra persona. Eppure portano sulla loro pelle ferite che non si rimarginano, e che spesso anzi tornano a sanguinare.

Vengono definiti, con un'espressione sintetica, ma forse non troppo felice, "divorziati risposati o che vivono in nuova unione", e io stessa, per ragioni di praticità e immediatezza di linguaggio, adotto questa espressione, che però fondamentalmente non mi piace: essa rischia di mettere dentro un'unica categoria situazioni esistenziali, storie di dolore e di rinascita, percorsi di fede, che in realtà sono molto diversi tra loro, o meglio, sono unici e irripetibili, come uniche e irripetibili sono le persone. Ecco il motivo fondamentale per cui l'espressione convenzionale non mi piace: perché nelle categorie spesso si dimenticano le persone.

Per evitare di cadere io stessa nel rischio di questa non trascurabile dimenticanza, fin dall'inizio, dal sottotitolo di questo piccolo libro, ho aggiunto a tale espressione il termine "fratelli": ho voluto così ricordare a me stessa, prima ancora che agli altri, che sto parlando di persone, e che queste persone sono legate a me dal vincolo della stessa fede, come battezzati nella casa comune di Dio, che è la Chiesa, come membra del suo stesso corpo. Per questo sono "fratelli".

Coloro a cui più precisamente mi riferisco in queste pagine però sono soltanto alcuni tra i fratelli divorziati risposati o che vivono in nuova unione, non necessariamente pochi, ma pur sempre una parte: ovvero quei cristiani dolorosamente consapevoli di non potersi accostare ai sacramenti e di non essere pienamente partecipi della vita ecclesiale a causa della loro condizione esistenziale. Questi fratelli, che pure sanno di non voler né poter tornare sui propri passi rispetto alle scelte di vita che hanno compiuto, non solo patiscono la propria situazione di non piena comunione con la Chiesa, ma hanno soprattutto fame e sete di perdono. Desiderano la riconciliazione con Dio, con sé stessi e con la comunità ecclesiale, ma sanno che per poterla ricevere dovrebbero rinunciare alla persona che amano, con cui oggi condividono la vita e che considerano un dono del Signore.

Ciò nonostante, questi fratelli continuano il loro percorso di fede, trasmettono ai propri figli il messaggio liberante del vangelo, li accompagnano al catechismo e partecipano con loro alla messa domenicale, senza accostarsi alla mensa eucaristica. E rimangono fermi nei banchi della loro chiesa anche il giorno in cui, per la prima volta, i propri figli ricevono la riconciliazione e l'eucaristia.

Sì, spesso tornano a sanguinare quelle ferite. E in certi momenti, allora, con dolore questi fratelli si chiedono se il loro peccato sia davvero imperdonabile (Dio non è più grande di ogni nostro peccato?), se meriti l'esclusione dai sacramenti (bisogna essere santi per riceverli?), se renda così inaffidabili da non consentire di assumere responsabilità nel servizio ecclesiale (si è davvero così indegni?). E ancora: questi fratelli con sgomento si domandano se, per ritrovare la piena comunione con Dio e con la Chiesa, le uniche vie da percorrere siano quella del ricorso al tribunale ecclesiastico per la dichiarazione di nullità matrimoniale oppure quella della rinuncia alla nuova unione.

Domande, queste, che sgorgano dal loro cuore ferito, ma che coinvolgono in varia misura anche altri cristiani. Se non altro perché, anche quando si ha la grazia di vivere in una famiglia felice, spesso capita, tra i propri parenti o amici, di venire a conoscenza di situazioni familiari difficili, e quindi di essere toccati, o anche solo lambiti, da storie complesse e infelici.

Queste pagine tentano soprattutto di narrare la sofferenza di questi fratelli, di leggere con attenzione il messaggio della misericordia di Dio, cuore pulsante del vangelo, cercando di applicarlo alla loro condizione, e di suggerire qualche percorso penitenziale che essi possano intraprendere in vista della riconciliazione.

In particolare, nel primo capitolo, ho posto alcune questioni concernenti il quarto sacramento, "luogo privilegiato" del perdono, al quale non possono accostarsi i fratelli divorziati risposati o in nuova unione a causa della propria condizione esistenziale, che contraddice l'indissolubilità del matrimonio. Così per loro il sacramento del perdono diviene soglia di sbarramento, che impedisce l'accesso anche all'eucaristia. Una soglia che mortifica e che aggiunge dolore a una storia personale già segnata dalla sofferenza, di cui parlo nel secondo capitolo.

È a partire da queste considerazioni che ho sentito la necessità di leggere con attenzione, e di rivisitare, alcuni passi del Nuovo Testamento per cercare di comprendere come la misericordia di Dio vada sempre incontro alla miseria dell'uomo: questo è stato l'impegno del terzo capitolo. Nel quarto, ho provato a ricondurre soprattutto a questi passi della Scrittura, e all'insegnamento che se ne può trarre, gli interrogativi più inquietanti che vengono suscitati dalla situazione esistenziale ed ecclesiale dei fratelli divorziati risposati o in nuova unione; interrogativi ai quali ho cercato di dare delle risposte nel capitolo quinto.

Nel sesto ed ultimo capitolo, suggerisco alcuni percorsi penitenziali per i fratelli divorziati risposati o in nuova unione, che forse potrebbero essere intrapresi anche da altri fratelli, in vista della riconciliazione. Tali percorsi sono scaturiti da uno sguardo retrospettivo su un particolare momento della Chiesa antica, quello successivo alle persecuzioni dei cristiani, quando essa si trova ad affrontare problemi importanti, legati alla caduta dei fedeli nel peccato e alla loro riconciliazione. Questa retrospettiva si estende anche ai diversi sviluppi della prassi penitenziale nella Chiesa d'Occidente e nelle Chiese d'Oriente circa i cristiani che, dopo il fallimento del proprio matrimonio, vivono in nuova unione. Alla luce di questo sguardo retrospettivo, la *via paenitentialis* che propongo si snoda in tre "sentieri", non alternativi, ma complementari tra loro: il discernimento spirituale, il servizio alla comunità e la festa del perdono. Questi sentieri penitenziali restano da percorrere anche oltre la riconciliazione ricevuta attraverso il quarto sacramento, dal momento che il cammino di conversione non finisce mai e noi abbiamo sempre bisogno di essere perdonati. Del resto, questo mi sembra che sia anche l'intendimento dei fratelli divorziati risposati o in nuova unione che desiderano la riconciliazione: cambiare vita per essere perdonati, ma anche essere perdonati per cambiare vita.

Spero che queste pagine possano essere un contributo alla riflessione per tutti. Spero che esse abbiano saputo interpretare quel *sensus fidei* dei fedeli, che il cardinal Walter Kasper invitava a prendere sul serio, al termine della sua relazione al Concistoro straordinario, nel febbraio 2014, quando osservava:

«È necessario prendere sul serio questo *sensus fidei* dei fedeli proprio nella nostra questione. Qui nel Concistoro siamo tutti celibi, mentre la maggior parte dei nostri fedeli vivono la fede nel vangelo della famiglia, in situazioni familiari concrete e talvolta difficili. Noi dovremmo perciò ascoltare la loro testimonianza»<sup>1</sup>.

Roma, 16 luglio 2015

---

<sup>1</sup> W. KASPER, *Il vangelo della famiglia*, pag. 69. Sul *sensus fidei* dei fedeli, ecco una bella formulazione di papa Francesco: «Se vuoi sapere *che cosa* crede la Madre Chiesa, rivolgiti al Magistero [...], ma quando vuoi sapere *come* crede la Chiesa, guarda il *popolo fedele*» (J.M. BERGOGLIO, *Nel cuore di ogni padre. Alle radici della mia spiritualità*, pag. 39).

# **INDICE GENERALE**

**Prefazione dell'editore**

(Massimiliano Zupi).....III

**Presentazione**

(Piero Stefani).....V

**Introduzione**.....5**1. QUESTIONI PRELIMINARI**

1.1 La soglia di sbarramento del quarto sacramento ..... 11

1.2 Tra antichità e modernità:  
la penitenza “fuori della portata” ..... 13

1.3 Un orizzonte di vita dischiuso o negato..... 16

**2. FASI DI UNA STORIA DI SOFFERENZA**

2.1 Ferite da erosione..... 19

2.2 Prendere atto della fine ..... 21

2.3 Il lutto e la “riabilitazione” ..... 22

### 3. MISERIA DELL'UOMO E MISERICORDIA DI DIO

3.1 Un detto dei padri del deserto: la sporcizia del figlio e la sollecitudine della madre.....	25
3.2 Dio incontro all'uomo mentre è ancora peccatore.....	28
3.3 ... senza far caso al peccato.....	31
3.4 ... senza porre condizioni .....	34
3.5 ... senza giudicare.....	39
3.6 Un dono da donare .....	41
3.7 "Fare" misericordia .....	46

### 4. DOMANDE APERTE

4.1 La nuova unione: continua vicenda di peccato?.....	51
4.2 Il bisogno di chiedere il perdono .....	53
4.3 Vivere in contraddizione .....	54
4.4 Le parole di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio .....	55
4.5 Un cuore che ascolta .....	59
4.6 Il perdono sotto condizione.....	61
4.7 La riconciliazione per via giuridica? .....	62

## 5. TENTATIVI DI RISPOSTA

5.1 Oltre la giustizia .....	69
5.2 Il perdono come conoscenza della salvezza .....	72
5.3 Negare il perdono: resistenze, tentazioni e timori.....	76
5.3.1 Prima resistenza: la condizione esistenziale di chi permane nel peccato.....	78
5.3.2 Seconda resistenza: il tradimento della Parola di Dio e il cedimento alla mentalità del mondo.....	79
5.3.3 Terza resistenza: l'offesa alla dignità dei sacramenti e lo scandalo nella comunità ecclesiale.....	82
5.4 Un cambiamento di sguardo .....	91

## 6. VERSO LA RICONCILIAZIONE

6.1 Retrospettiva: la penitenza come “seconda tavola di salvezza” nella Chiesa antica .....	97
6.2 Sviluppi ulteriori della prassi penitenziale nella Chiesa d'Occidente e nelle Chiese d'Oriente .....	99
6.3 Prospettive di riconciliazione: tre “sentieri” dell'unica <i>via paenitentialis</i> .....	103
6.3.1 Primo “sentiero”: il discernimento spirituale .....	103
6.3.2 Secondo “sentiero”: un servizio alla comunità .....	109
6.3.3 Terzo “sentiero”: la festa del perdono .....	112

**BIBLIOGRAFIA**

Studi .....	119
Documenti magisteriali .....	121